

Cap. 33

22 maggio 2014

Lasciato il popolo ai piedi del monte, Mosè sale di nuovo. Le sue ultime parole al popolo erano state: *“Voi avete commesso un grande peccato; ora salirò verso il Signore: forse otterrò il perdono della vostra colpa”* (32,30). Dunque il popolo è lì, sospeso, con questi interrogativi: Dio lo può ancora perdonare? Dio non si è ancora stancato di questo popolo? Camminerà ancora con loro, nel deserto? Dove andranno? Chi li guiderà? È un popolo con il fiato sospeso, in attesa di Mosè. Ritorna una domanda che era già emersa: il Signore è in mezzo a noi sì o no? Se è ancora tra noi, in che modo lo è? O lo sarà? Il capitolo 33 comincia a rispondere a questi interrogativi.

v. 1 *“Il Signore parlò a Mosè: «Su, esci di qui tu e il popolo che hai fatto uscire dalla terra d’Egitto, verso la terra che ho promesso con giuramento ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe»”*. Quando ha liberato il popolo, Dio aveva detto: *“lo faccio”* uscire il popolo dalla terra d’Egitto; ora invece il Signore dice a Mosè: il popolo che tu *“hai fatto”* uscire dalla terra d’Egitto. Dio parla a Mosè come di colui che ha fatto uscire il popolo, perché senza di lui il Signore non poteva agire; Dio si è servito di questo uomo, lo ha coinvolto, e Mosè ha avuto un ruolo importante. Ora Dio conferma anzitutto la sua promessa: Lui sarà con il popolo e il popolo può riprendere il cammino verso la terra promessa. Ma c’è una novità, che è abbastanza dura: non sarà il Signore a stare in mezzo al suo popolo: *“Io non verrò in mezzo a te, per non doverti sterminare lungo il cammino”* (v. 3). Egli manderà un angelo, un messaggero, che sarà il segno dell’attenzione di Dio nei confronti del popolo; se venisse il Signore, dovrebbe sterminarlo. Cosa voleva dire il Signore con queste parole? È un modo di dire, significa che il Signore non può sopportare il tradimento, il peccato: tra Dio e il peccato c’è una distanza infinita. Ma, nonostante tutto, Dio si prende cura del suo popolo.

Se, in un certo senso, Dio si allontana, è per denunciare il fatto che è il popolo ad essersi allontanato da lui. Dicendo che non verrà, ma che manderà un altro, il Signore fa capire al popolo che si è allontanato. Dio non voleva allontanarsi, è stato costretto, ha rispettato la volontà del popolo, così si ritira. Questo ritirarsi di Dio è allo stesso tempo una provocazione a cercarlo. Spesso nei Salmi si parla della lontananza di Dio che è coniugata con il suo silenzio. È una situazione amara per chi sperimenta la lontananza, ma nello stesso tempo è medicinale, perché è una provocazione a cercare Dio, perché il popolo si svegli, perché desideri di nuovo la sua compagnia vedendo la differenza tra avere Dio e non averlo. Questa distanza tra Dio e il popolo serve a ribadire la grande diversità tra Dio e l’uomo, che non può essere abolita perché Dio non è utilizzabile come vuole il popolo, non è manipolabile; il popolo non può guidare Dio dove vuole.

Anche nel Nuovo Testamento il Signore prende le distanze dalla gente diverse volte: dai suoi compaesani di Nazaret, perché nessuno di loro gli credeva, mentre a Cafarnao ha fatto miracoli perché gli hanno creduto; dai samaritani che non lo hanno ospitato, e allora è partito tranquillamente dal loro villaggio; dai suoi amici: erano sulla barca tutti insieme e mentre Cristo dorme all’infuriare della tempesta, gli apostoli, nel panico, lo rimproverano di non fare niente per loro. Il Signore non risponde come noi vorremmo, non è un Dio utilizzabile immediatamente.

v. 4 *“Il popolo udì questa triste notizia e tutti fecero lutto: nessuno più indossò i suoi ornamenti”*. Davanti a questa cattiva notizia il popolo, ed è la prima volta che lo si dice, è in lutto, e si tratta di un lutto non momentaneo (perché ogni tanto il popolo si convertiva, ma per tornare poi come prima) ma permanente. Non si dice che hanno tradito e abbandonato il signore, ma che il lutto è permanente, vuol dire che il popolo ha imparato qualcosa stando con il Signore.

Nei versetti successivi, dal 7 in poi, ritorna diverse volte la parola *“tenda”*. La tenda che Mosè pianta non è la dimora di cui il Signore ha fatto il progetto, quella non c’è ancora. È una tenda che Mosè chiama *“del convegno”*: quando deve parlare con Dio entra lì, è come un Sinai che si sposta, e Mosè la colloca fuori dell’accampamento, non in mezzo (la dimora o l’arca dell’alleanza doveva stare in mezzo). Il messaggio è chiaro: come la presenza dell’angelo indica al tempo stesso la lontananza e la vicinanza di Dio che guida il popolo, così anche la tenda indica che Dio è fuori dall’accampamento, ma al tempo stesso è vicino, c’è ed è un segno di speranza. Mosè ha ripreso il suo compito di mediatore e ora il popolo lo accetta: quante volte era stato disprezzato, trattato male, insultato, volevano perfino lapidarlo! Invece qui Mosè ottiene il rispetto

da parte del popolo: quando esce dall'accampamento si alzano tutti in piedi. È un popolo che ha cominciato a rinsavire. E Mosè è di nuovo riconosciuto come l'interlocutore privilegiato di Dio.

v. 11 *“Dio parlava con Mosè faccia a faccia come uno parla con il proprio amico”*. Non lo si dice di altri personaggi della Bibbia. Non è che Mosè vedesse Dio: “faccia a faccia” vuol dire che c’era un’intesa, una vicinanza, tra quest’uomo e Dio, che era unica, gli parlava come a un amico. Potremmo chiederci: che lingua palavano? Mosè sentiva le parole di Dio? Forse era più la lingua del silenzio che Mosè ascoltava, nel senso che doveva avere una sensibilità grande verso quello che il Signore gli suggeriva nel cuore, non sentiva parole distinte ma aveva orecchie tese per ascoltare la lingua di Dio.

v. 12 Forte di questa vicinanza di Dio, Mosè dice: *“Tu mi dici: Fa’ salire questo popolo, ma non hai indicato chi manderai con me* (il Signore aveva parlato di un angelo); *eppure hai detto: Ti ho conosciuto per nome, anzi hai trovato grazia ai miei occhi. Ora, se davvero ho trovato grazia ai tuoi occhi, indicami la tua via”*. È come se Mosè dicesse al Signore: godo ancora della tua stima? Mi reputi degno di guidare questo popolo? Il Signore gli risponde in modo positivo, dice che farà compagnia a questo popolo, che lo accompagnerà e che esso sarà un popolo particolare per Dio. Sarà un popolo diverso dagli altri popoli non perché è speciale, che anzi la storia vista fin qui ha confermato che era un popolo dalla testa dura: in questo era speciale, non perché era fedele o più bravo degli altri. Dio in qualche maniera obbedisce a Mosè e gli dice: *“Quanto hai detto io farò”* (v. 17). Nella Bibbia di solito è il popolo che lo dice. Qui è Dio che dice così, esegue gli ordini.

v. 18 Adesso Mosè fa una richiesta che è unica in tutto l’antico Testamento. Intanto, alla prima richiesta di Mosè - chi sarà l’aiuto che il Signore manderà? - il Signore non gli risponde. Perché l’angelo sarà lo stesso Mosè, Dio non manda nessuno, sarà Mosè a guidare il popolo, a dire al popolo le parole di Dio. Adesso l’angelo è Mosè, poi il Signore continuerà con un altro angelo, Giosuè, cioè persone concrete, senza ali e senza aureole. Ora c’è questa richiesta unica: *“Mostrami la tua gloria”*. Si dice al capitolo 16 che un giorno tutto il popolo, compreso Mosè, aveva visto la gloria di Dio nella nube; ora Mosè chiede: *“mostrami la tua gloria”*. Cosa vuol dire questa richiesta? Mosè voleva vedere il vero volto di Dio, voleva vederlo in faccia adesso, e Dio risponde così: *“Farò passare davanti a te tutta la mia bontà e proclamerò il mio nome: Signore davanti a te”* (v. 19). Il Signore non obbedisce a Mosè, non fa vedere il suo volto, e spiega: *“perché nessuno può vedermi e stare vivo”* (v. 20). Il Signore non si mostra, però dice che farà passare davanti a Mosè tutta la sua bontà: perché è nella bontà di Dio che si vede il suo volto, è lì che si vede chi è, non tanto in una figura. È più importante che Mosè veda la qualità di Dio; vedere una figura non vuol dire vedere la qualità, non vedi se una persona è buona o cattiva. Si vede se una persona è buona o cattiva solo quando parla e agisce, così il Signore non gli mostra il volto, ma la sua qualità, diciamo: il suo cuore. Che è molto più importante. Quando Filippo chiede a Gesù: *“Mostraci il Padre e ci basta”*, Gesù risponde: *“chi vede me vede il Padre”*. Per vedere il vero volto di Dio bisogna guardare alla vita di Cristo, il volto di Dio è quello concreto di Gesù Cristo.

v. 21 *“Aggiunse il Signore: “Ecco un luogo vicino a me. Tu starai sopra la rupe: quando passerà la mia Gloria, io ti porrò nella cavità della rupe e ti coprirò con la mia mano finché sarò passato. Poi toglierò la mano e vedrai le mie spalle, ma il mio volto non lo si può vedere”*. Dio si fa vedere di spalle, non nel volto. Dio addirittura mette Mosè dentro un buco e gli copre gli occhi. È come dire: non puoi vedere niente di me. Poi tira via la mano perché lo veda di spalle. Dio non lo si può contenere con lo sguardo, non lo si può afferrare, Dio è molto più grande. Vedere Dio solo di spalle è un’immagine per dire che Dio sta sempre davanti. Quando Gesù aveva cominciato a parlare della sua passione, Pietro gli voleva passare davanti e insegnargli il mestiere: *“no Signore questo non ti accadrà mai”*, e Gesù gli aveva risposto: *“stai dietro di me, satana, perché tu pensi secondo gusti umani”*. Qui è la stessa cosa: Mosè deve stare dietro a Dio, non può insegnargli il mestiere, non può capire chi è Dio, Dio è sempre davanti di noi anche se tante volte pensiamo che sia un po’ indietro, che dovrebbe agire in altra maniera se è davvero Dio. Possiamo vedere qualche traccia di Dio nella storia, nella vita, quello che Dio semina nel cuore degli uomini, ma Dio è sempre molto davanti a noi, possiamo vederlo solo di schiena, solo qualcosa. Un giorno vedremo a faccia a faccia, dice San Paolo, ma intanto solo di schiena, non davanti.

Cap. 34, 1-9

Il Signore dice a Mosè di tagliare altre due tavole in pietra, sulle quali deve essere riscritta l'alleanza. Povero Mosè, caricarsi per la seconda volta le pietre! Pesavano, ed era vecchio. Ora sale solo lui: mentre la volta precedente c'erano anche gli anziani e Giosuè, qui è da solo.

vv. 4-5 Mosè taglia due tavole di pietra: *“si alzò di buon mattino e salì sul monte Sinai, come il Signore gli aveva comandato, con le due tavole di pietra in mano. Allora il Signore scese nella nube, si fermò là presso di lui e proclamò il nome del Signore. Il Signore passò davanti a lui proclamando* (e queste sono le parole che nell'Antico Testamento descrivono Dio nella maniera più completa): *«Il Signore (è Dio che parla di se stesso), il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e fedeltà, che conserva il suo amore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione»*”. Dio definisce se stesso come misericordioso e pietoso. Sono queste le parole più importanti, tutte le altre non servono che a spiegare cosa vuol dire misericordioso. In italiano, la parola “misericordia” non traduce l'ebraico, vuol dire avere cuore per le miserie. La parola ebraica “misericordioso” è *rakum*, cioè compassionevole, la cui radice è *rakem*, l'utero materno. Cosa è la misericordia? È Dio che rigenera la persona, che dà vita, che protegge la persona debole come nell'utero materno. Dio misericordioso è colui che si prende a cuore questo popolo misero. Già quando è stato scelto da Dio e tirato fuori dall'Egitto il popolo ha sperimentato la misericordia di Dio: Dio ha visto la miseria di quel popolo e se ne è preso cura. Ma qui la misericordia è molto di più: Dio si prende cura della miseria del popolo non solo perché in Egitto soffriva a causa degli altri, ma perché qui ha sbagliato. È diversa la miseria di uno che soffre a causa di altri dalla miseria di uno che se la è procurata. La miseria di questo popolo è per non avere obbedito a Dio, per non averlo ascoltato. Qui la rivelazione della misericordia di Dio è un passo in avanti rispetto a quella usata nel tirarlo fuori dall'Egitto: lì era un povero popolo a causa dell'oppressione di altri, qui è il popolo che se la è causata. Prima era misericordia verso un misero, qui verso un colpevole, è tutt'altra cosa.

Dio è colui che ha misericordia, che è pietoso, lento all'ira e grande nell'amore, che perdona la colpa. Perdonare vuol dire donare due volte, il perdono è il dono più grande, è dono all'ennesima potenza. Da una parte si dice che Dio perdona, nello stesso tempo che è lento all'ira. Alla lettera “lento all'ira” sarebbe “Dio ha le narici grandi”. Gli ebrei mettevano l'ira nel naso, gli affetti nei reni e nel cuore la ragione. Dire che Dio ha le narici grandi vuol dire che, prima di arrabbiarsi, Dio tira dei sospiri che non finiscono più, è un'immagine: Dio respira, deve riempirsi i polmoni prima di arrabbiarsi, ma non arriva mai ad arrabbiarsi perché i polmoni non sono mai pieni. Dio è fatto così. È uno che è capace di controllarsi, che non scoppia, che ha un respiro profondo; è ricco di grazie, è fedele e perdona. Il perdono è un doppio dono: il primo dono è che il Signore fa distinzione tra peccato e peccatore, tra l'uomo, che è sempre più grande dei suoi errori e peccati, e quello che commette, mentre noi di solito identifichiamo gli uomini con quello che fanno. Per Dio invece l'uomo ha sempre delle risorse, Dio dà sempre all'uomo la possibilità di recuperarsi, perché è sempre più grande dei suoi errori. Questo è il primo dono: Dio distingue il crimine dal criminale. Perdonare il male non vuol dire accettare il male, Dio non accetta il male, non sopporta il male, ma chi lo fa, perché distingue, condanna il male ma non chi lo fa, perdona il criminale ma non il crimine. Quindi l'uomo da parte di Dio ha sempre la possibilità di recupero. Il secondo dono del perdono ne è la conseguenza: la possibilità che l'uomo esca dalla sua colpa, Dio riprende sempre il suo dialogo con l'uomo. Le due tavole riscritte stanno proprio a significare questo: Dio ricomincia di nuovo, riscrive una nuova storia, quella che gli uomini avevano infranto. Dio passa sopra i peccati degli uomini perché è capace di perdono.

Tutte le altre espressioni sono un modo di raccontare la misericordia di Dio. C'è una sproporzione tra la bontà del Signore e il fatto che Dio non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli fino alla terza e quarta generazione. Ciò vuol dire che le colpe possono essere perdonate, ma hanno sempre i loro effetti nella vita, anche nelle generazioni future. Dio può perdonarci ma il male che facciamo, il nostro egoismo, ha conseguenze sugli altri. Mentre la misericordia va fino a mille generazioni, cioè sempre, le conseguenze degli errori pesano fino alla terza e quarta generazione: vuol dire che il male non ha la stessa forza del bene, ha molta meno forza, quando invece sembra il contrario. Ma non per il Signore, lui vede le cose in modo diverso.